

CAROLA SUSANI

*Perché eravamo bambini*

Il primo ad andare via col Raptor era stato Leonid, rapito a Leopoli. Poi Tania in Bielorussia. Catarzdina, presa nell'est della Polonia. Poi Alex, mentre era in viaggio dall'Italia all'Ucraina. Ana in Romania. Il sesto è stato Dragan, rapito alla periferia di Belgrado. Ma Dragan è morto. Settimo è stato Filip che è sloveno. L'ultimo è stato Manuel.

Sette ragazzini sottratti alle loro famiglie che non si arrendono passivamente a Raptor, il loro rapitore, ma che provano a ricostruirsi un equilibrio e a darsi un senso di comunità attorno a lui, anche se può apparire incredibile prima al lettore e poi al buon senso comune. Ragazzini che danno l'impressione di non voler stare alla finestra, ma di saltare giù, verso un'infanzia senza protezione che manda echi dickensiani molto forti, là dove c'è sempre un'avventura dietro, o meglio, dentro l'esistenza.

Carola Susani ha scritto un romanzo di formazione mascherato da romanzo picaresco, o forse è il contrario, perché ogni favola ha il suo opposto, ogni dramma ha la sua luce. *Eravamo bambini abbastanza* è come la Preghiera dei Contrari di Dante nel Paradiso, perché ogni personaggio contiene il suo opposto. Persino Raptor, il rapitore, diventa l'altro padre, un adulto-non adulto, una figura quasi ottocentesca. Una storia assurda, ma proprio per questo reale o almeno realistica, sintetizzata da quel titolo che, persino lui, ha due valenze: i protagonisti si muovono così perché sono bambini abbastanza, ovvero sufficientemente bambini per essere incoscienti, ma anche sufficientemente bambini per cercare in ogni cosa, anche la più brutta, la sua radice. E sopravvivere.

LIDIA RAVERA

*Piangi pure*

Iris ha 79 anni, un fisico invidiabile, una mente agile e lucida, un senso dell'umorismo devastante, come quando dice: "Per essere guardata da un uomo dovrei presentarmi all'appuntamento con la gola tagliata". È una Juliette Greco pronta per l'ultimo concerto, esistenzialista il giusto, con alle spalle amori sbagliati, una figlia che non ha mai perdonato i suoi errori, una nipote bellissima e leggera, un pesante bagaglio da portare.

Iris comincia a scrivere un diario per allontanare i fantasmi, perché c'è un momento in cui incomincia la paura. Le paure. Di morire, di non aver vissuto, di non poter raccogliere nulla perché nulla si è seminato. E poi s'innamora e capisce che la vita dura tutta una vita, non solo fino a quando regge la giovinezza. Come la Roma teatro della storia si slabbra ai bordi e non termina, anche la periferia della vita non finisce: si trasforma e diventa centro di emozioni. L'importante è avere una persona in cui specchiarsi.

Perché noi esistiamo solo se qualcuno ci guarda. Se nessuno ti guarda, non esisti.

Perché bisogna ridere del tempo. Ed è maledettamente difficile farlo da soli. Ci vuole qualcuno disposto a decifrare con te la trama che corre sotto l'apparente casualità del tuo transito su questa terra e giurare che tutto ha avuto un senso. Che tu sei innocente. Che non hai dissipato i tuoi giorni. Ci vuole un testimone.

*Piangi pure* non è solo l'amore ai tempi supplementari, è la vita fino alla fine della partita.

LETIZIA MURATORI

*Come se niente fosse*

Questo è un libro sulla capacità di leggere, sul mistero che avvolge le cose e che si scioglie all'improvviso, quando meno te l'aspetti, grazie a chi è accanto a te e grazie alla scrittura.

La protagonista è una scrittrice in crisi, apparentemente condannata a sentirsi dire da tutti che il suo primo libro è stato il migliore. Da tempo non riesce a raccontare e raccontarsi con le parole giuste, allora si trasforma in voce radiofonica che commenta le notizie culturali del giorno, perché quando la poesia balbetta, meglio scaldare i muscoli alla cronaca. Ma anche qui, non riesce a catturare l'essenza delle cose, il colore pieno, perché è ossessionata dalla paura della pronuncia sbagliata, quando invece il gusto della parola è nel suo valore semantico, non nel modo in cui la pronuncia.

Poi si ritrova suo malgrado a tenere un corso di scrittura creativa a un gruppo ristretto, nel salottino di villa Gunther. E lì cambia tutto, tutto diventa più chiaro, se non proprio sole di mezzogiorno almeno aurora boreale. La protagonista capisce che per incidere nella letteratura è necessario scavare nella propria vita. E allora racconta per la prima volta il non detto, il mistero che si portava dentro da un secolo. Il passato riemerge e lei capisce che tutta la sua parabola creativa non era stata contrassegnata dal mettersi a nudo, dallo svelarsi, ma dal coprire, dal mascherare quel fatto.

Fa i conti con il proprio passato, cerca di rifare una valigia che ha provato molte volte a chiudere ma che si riapriva sempre, come quando metti dentro troppa roba e in modo disordinato. Torna a scrivere e a confessarsi, per trovare lo spazio giusto per ogni cosa, a partire da quella più importante: se stessa.

PAOLO DI PAOLO

*Mandami tanta vita*

Moraldo e Piero hanno ideali che confinano come il giorno con la notte, ma sono uno il controcanto dell'altro. Moraldo è irrisolto, vive di sogni che non riesce a mettere in moto perché è lui a essere sbagliato, sempre perduto tra rigidità e confusione. Piero invece è coraggioso, non contempla la paura, ha ossatura morale e visione politica, è tutto quello che Moraldo vorrebbe essere e non sarà mai.

È per questo che Moraldo vorrebbe incontrarlo, conoscerlo, abbeverarsi. Lo rincorre nella sua Torino, senza trovarlo. Trova invece, per un banale scambio di valige, quella che potrebbe essere la sua donna, l'amore vero, la felicità nel privato che per un attimo potrebbe nascondere il fallimento pubblico e sociale, il senso perenne di inadeguatezza. Ma anche questo sarà fuoco di sant'Elmo, scintilla che non si farà mai incendio. La inseguirà a Parigi, dove perderà lei e troverà incredibilmente Piero, ma troppo tardi per entrambi.

*Mandami tanta vita* è una storia nella storia e alla fine non conta molto che Piero sia Gobetti e non solo invenzione letteraria. Conta il racconto di una militanza, di un'aderenza all'idea che si deve vivere ogni minuto come fosse l'ultimo, perché forse è davvero l'ultimo, e questo senza mai arrendersi, gettare la spugna, altrimenti si finisce come uno dei personaggi, Eugenio Bovis, che quasi ogni giorno infila i guanti, saluta la moglie e attraversa la città in tram diretto a un funerale, anche se non conosce il defunto, nella speranza che frequentando i funerali altrui possa rinviare il proprio. Qui no, si va avanti quanto dura il sempre, come diceva Dylan Thomas.

Paolo Di Paolo riveste di poesia ogni pagina. Persino Torino e Parigi, le due città dove tutto accade, non sono solo teatro, semplici palcoscenici, ma personaggi veri e propri che interagiscono con le persone, diventano persone, sono descritte come persone. A piazza Castello i lampioni si spengono, sopra steli ricamati come le vesti scure delle signore. Il tram, fermo al capolinea, pare che tremi dal freddo. Porta Nuova ha lo scheletro e il cuore di ferro. Piazza Carlo Felice è una vasca di luce appena più chiara, sui toni dell'argento e del viola. Gli scheletri d'albero di Boulevard Saint Germain sembrano vecchi che battono i denti. E quando finisce l'illusione amorosa di Moraldo, Parigi viene arrotolata e messa via come un tappeto. Oppure messa sotto terra, come in sepoltura.

Ed è bellissimo, perché si spengono le luci della ville lumiere e si accendono quelle della letteratura.

ANNA MARIA FALCHI

*L'isola delle lepri*

La storia è aspra come la terra di Sardegna, selvatica come i suoi abitanti che nessuno è mai riuscito ad addomesticare. La lingua è invece morbida, profuma di mandorle amare, ha l'incedere del vento, a tratti tumultuoso altre volte leggero come brezza, ma, soprattutto, ha il sapore forte dei vecchi aromi perduti nel tempo, come se Anna Maria Falchi avesse preso sulle sue spalle il dolce fardello degli antichi narratori sardi, marinai di foresta alla ricerca continua di una zattera per non naufragare o perdersi nel bosco.

Sull'isola delle lepri, dove i fantasmi si trasformano in asini per continuare a vivere e spaventare e dove i bambini cercano gli Occhi di Santa Lucia deposti dalle onde, si snoda una saga familiare appassionante, dove l'aggettivo che domina è "crudo" e il sostantivo che regna sovrano è "dolore".

Sono storie di abusi e violenze, di suicidi e "disamistade", di faide e vergogne, di ricordi che sfidano a duello il presente, di bambini ritardati e di ritardate felicità. In tutto il romanzo c'è una cappa d'angoscia che opprime ma che alla fine, nonostante la tristezza dell'epilogo, esce sconfitta, perché non cancella la poesia e la tenerezza.

Alla fine, si continua a correre, come lepri su un'isola che non fa sconti alla vita.

GIOVANNI COCCO

*La caduta*

Ci sono mille modi per raccontare un romanzo, ma ci sono romanzi che se provi a raccontarli finisce che gli togli la buccia, la polpa e buona parte del gusto.

*La caduta* è un romanzo polifonico, ma questo non dice niente.

È un romanzo sulla caduta dell'Occidente descritto con toni che vanno da De Lillo a Cormack McCarthy, ma questo non dice molto.

È un romanzo biblico anche se non devozionale, ma questo non dice tutto.

È un romanzo che nasce nella Parigi che brucia nelle banlieu e finisce nel silenzio che circonda gli scontri a Madrid, tra vulcani islandesi che paralizzano l'Europa e uragani che riducono New Orleans a un fantasma d'acqua.

Ci sono scene di migrazioni greche lungo il confine tra Macedonia e Tracia che sembrano prese di peso da *Furore* di Steinbeck e che raccontano altre Grandi Depressioni, altre scodelle di polvere.

Ci sono personaggi che corrono di notte in un circuito illegale, sull'autostrada che collega Salerno e Reggio Calabria, ma sembra di essere in *Racing In The Streets* di Bruce Springsteen e non è un caso che uno di loro parli citando quasi testualmente un'altra canzone di Bruce, *Thunder Road*, quando dice: "Tutta la redenzione che ti posso offrire è sotto lo sporco cofano di questa auto". Perché l'Apocalisse è dentro una canzone, dentro un libro, ma a volte è anche dentro la vita.

*La caduta* è un romanzo scritto come un crollo verticale, come una diga che si sgretola. Ambizioso e deliziosamente folle, come molte cose dell'esistenza che vale la pena vivere.

FAUSTA GARAVINI

*Storie di donne*

Il bello dei racconti di Fausta Garavini è che non finiscono mai, semmai iniziano. Dopo l'ultima parola ci sono sempre i puntini di sospensione, anche se non si vedono. Come quelle vecchie scritte al cinema: "Prossimamente su questi schermi".

Le donne che si affacciano alla finestra di questo libro scoprono un futuro anche quando si affidano al passato, come Antonia, che, dopo sette anni di corteggiamento epistolare di un uomo che ha visto una sola volta nella vita, si decide a rispondere per scoprire che tutto è già finito prima ancora di cominciare, ma dietro quella scoperta c'è un mondo nuovo, una vita che si apre, oltre la linea del chissà.

Le donne del libro sono sospese tra imprevisti e possibilità, ma non stanno mai ferme un giro, anche quando il loro Monopoli sembra avere solo Vicolo Stretto e mai Parco della Vittoria, mai Viale dei Giardini. Persino Luisa, che sa di essere condannata, sceglie di vivere fino alla fine, affinché la morte la colga da viva.

A volte, le protagoniste sembrano afferrate da falsi movimenti, come la piccola Cristina, che vive la scoperta del suo corpo come una punizione per aver ucciso un rospo. O Angiolina, che sogna il paese delle giostre capovolte oltre gli oceani e invece rimane per sempre sotto il fico, con i ragazzi che la chiamano Buffalo Bill e lei sorride, perché è tutto quello che può fare. O Betta, piedi e mani di marmo.

Anche loro, presto, avranno piedi giusti, mani libere e vita spalancata. Se non questa, quella che verrà.

ALESSANDRO PERISSINOTTO

*Le colpe dei padri*

Quello che non sappiamo non è. Le cose iniziano a esistere nel momento in cui veniamo a conoscenza della loro esistenza. Guido Marchisio ha tutto quello che un uomo può desiderare: soldi, successo, una fidanzata molto bella molto più giovane di lui e sessualmente sempre disponibile, un ruolo di comando che a tratti lo fa sembrare quasi onnipotente. Non ha ombre, perché quello che non sa non è. Tutto è luce, fino alla crepa improvvisa. Un incontro casuale, perché spesso è dal caso che nasce il caos, lo mette di fronte a un'ipotesi assurda e inquietante: come Goljadkin nel *Sosia* di Dostoevskij, anche lui ha un suo doppio. Prima ne nega l'esistenza, poi, a metà del cammino, vorrebbe benedirlo, perché la realtà è molto più inquietante.

Sullo sfondo, c'è una Torino ricca di indicatori di disagio e di mille fantasmi, uno più spaventoso degli altri: che ritorni il tempo delle lotte operaie e delle Brigate Rosse, perché gli anni sono diversi ma la miseria è comune.

*Le colpe dei padri* non è solo un romanzo su ciò che siamo stati come collettività negli anni andati e su ciò che potremmo tornare a essere. È anche una riflessione sulla differenza che fa essere nati qui piuttosto che là, nella Torino bene invece che nell'estrema periferia torinese della Falchera e della dannazione somma di chi, come Guido Marchisio, è nato, anche se sembra impossibile crederlo, in entrambi i luoghi. Sono i riflessi del sole e le grandinate delle infinite combinazioni a far sì che tu sia Po oppure Dora, fiume nobile o proletario.

Alessandro Perissinotto è maestro nel tenere il doppio registro e contemplare sempre l'altro lato delle cose. Si astiene dal prendere esplicitamente posizione, anche se è chiaro da che parte stia. Lo si capisce dalla scelta di far raccontare la storia di Guido Marchisio da un io narrante diverso, che rappresenta lo sguardo dal basso, perché la storia siamo noi, siamo noi padri e figli. Anche quando sono le colpe dei padri, borghesi o rivoluzionari, a ricadere sulle teste dei figli.



MAURIZIO DE GIOVANNI

*Vipera*

Ricciardi è un uomo strano che si porta dietro una piccola maledizione, quella che gli fa arrivare addosso il mormorio dei morti, la consapevolezza del loro dolore. Sarebbe già difficile se Ricciardi fosse una persona qualunque, invece è un commissario e questo complica le cose. Perché avvertire il dolore delle vittime di cui deve trovare il colpevole gli rende insopportabile il vivere, come se un chirurgo dovesse disperarsi per ogni paziente che non riesce a salvare.

Ricciardi fatica a passare davanti al Caffè Gambrinus, perché un signore che aveva appena perso la moglie era arrivato un mattino vestito di tutto punto, dopo aver baciato la figlia, e si era ucciso lì davanti. E con il sangue e il cervello che continuavano a colare sulla faccia, la bocca continuava a ripetere senza sosta: “Il nostro caffè amore mio, il nostro caffè amore mio”.

Maurizio De Giovanni è così: riesce a commuoverti tre parole dopo aver usato un’immagine ferocemente cruda. Tutta la storia di Vipera, la puttana del bordello Paradiso che era così bella da togliere il fiato, così bella che nemmeno ti infastidiva che fosse una puttana, così bella che non era nemmeno necessario comprare il suo amore, ti bastava avere il suo tempo e i clienti pagavano per stare con lei anche senza farci nulla, perché il bordello è l’unico posto dove il tempo si compra... Tutta la storia di Vipera è raccontata così, tra le evoluzioni delle indagini e l’umanità forte di chi le conduce.

E alla fine, incredibile ma vero, a vincere con due incollature su tutti è proprio lei, Vipera, che si ruba l’attenzione del lettore anche se non compare mai, perché arriva già morta, ma basta l’evocazione del ricordo e lo struggimento nelle descrizioni che ti sembra di vederla e quasi toccarla. E se dipendesse da te le daresti sì una seconda possibilità, perché la prima le è stata strappata, quando non ha potuto sposare il suo amore giovanile perché è arrivato uno più potente di lui, e adesso quel ragazzino l’ha ritrovata e le propone di riavere indietro quel futuro che era stato loro tolto.

Commette un solo errore, Vipera: vuole aspettare il giorno di Pasqua per accettare la proposta del suo innamorato. La uccideranno prima. Per lei non ci sarà resurrezione.

VINCENZO LATRONICO

*La cospirazione delle colombe*

L'incipit è un manifesto programmatico: "Nasce ogni tanto un uomo o una donna che un giorno concepirà in cuore il progetto di conquistare il mondo; e poco dopo averlo concepito partirà, in cerca di un luogo dove affilare i coltelli".

Vincenzo Latronico non usa parole a caso e accosta volontariamente il sostantivo "cuore" che evoca sentimenti puri al verbo "conquistare", che sposta l'attenzione e introduce il vero protagonista di questa storia claustrofobica e fortemente simbolica che mi sembra debba qualcosa anche a Balzac: il denaro.

*La cospirazione delle colombe* è una parabola sui tempi cambiati, perché le migliori menti della generazione degli anni Sessanta volevano migliorare il mondo e urlavano forte e tutti insieme per farsi sentire, mentre le teste brillanti di oggi pensano a come guadagnare tutto e subito, e soprattutto lo fanno in silenzio e in solitudine. Guasto è il mondo, come recita il titolo di un libro di Tony Judt che potrebbe tranquillamente stare sullo stesso tavolino de *La cospirazione delle colombe*.

Alfredo e Donka sono divisi da un obiettivo comune: arrivare dove pensano di meritare, uno per le sue aspirazioni e talento, l'altro per tradizioni di famiglia. Sono amici e nemici, fratelli e assassini. Ed è la storia intera, non solo il lettore, a non saper prendere una decisione definitiva, perché a volte si parteggia per uno, a volte per l'altro, anche quando non si dovrebbe, perché quello che fanno non va bene, non è etico. Nemmeno l'amore, quello per Drina, diventa l'ago della bilancia, anzi ondeggia impazzito come in una tempesta. Non c'è niente che risolva, niente che redima.

E l'arrivo sorprendente dell'io narrante, a pagina 77, non fa nascere solo un altro personaggio, ma suggerisce che tutti noi potremmo essere uno qualunque dei personaggi del libro oppure no, potremmo essere quello che resta sempre fuori dalla porta e guarda dal buco della serratura, costretto a guardare un mondo che non capisce, che non ama, che non vuole, ma che è anche suo, dannazione.